VITTORIO GREGOTTI

Gli architetti hanno smesso di "pensare insieme"

Una mostra a Milano festeggia i suoi 90 anni (e 64 di attività) "La maggioranza dei miei colleghi oggi si dimostra irragionevole"

EGLE SANTOLINI
MILANO

Lo trovi mentre legge un Adelphi, Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche*. «Non si faccia spaventare dal titolo, è divertentissimo. Di Roberto Calasso sono molto amico, anche se ci litigo ogni volta che lo vedo. Ma di vederlo non smetto».

Come Manuzio, Vittorio Gregotti coltiva un'interdisciplinarietà rinascimentale. Architetto tra i più autorevoli e indaffarati, ha appena festeggiato con i 90 anni i 64 di attività professionale, e una mostra al Pac di Milano in corso fino all'11 febbraio, «Il territorio dell'architettura - Gregotti e Associati 1953-2017», a cura di Guido Morpurgo, ne riassume circa un terzo dei 1500 progetti. In gioventù ha meditato di diventare direttore d'orchestra. È scrittore e appassionato di filosofia, allievo di Enzo Paci e antico collaboratore di *Aut aut*.

E poi la comunanza con il Gruppo 63, e la vicinanza a Umberto Eco, Luciano Berio, Elio Vittorini. Era un'età dell'oro, architetto?

«Era un mondo dove si pensava insieme. All'idea di lavoro collettivo sono legato fin dalla nascita, praticamente in una fabbrica, quella della mia famiglia a Novara. Lì ho imparato a giocare a pallone; un'operaia, francese, il francese me l'ha insegnato. Crescendo, l'esperienza più formativa è stata poi quella con i colleghi conosciuti nel 1951 al Ciam di Hoddesdom, il Congresso Internazionale di Architettura Moderna, quando ero ancora studente ma lavoravo già nello studio Bbpr. Ho discusso a lungo con Gropius, perfino con Henry van de Velde che aveva allora l'età che ho io adesso. Con quelli della mia età, per esempio con Álvaro Siza Vieira, siamo poi rimasti in contatto costante: chi incontrava un problema professionale lo trasmetteva agli altri. Non per farsi aiutare, ma perché, in comune, si elaborava in continuazione».

E oggi, invece?

«L'idea di lavoro collettivo è totalmente scomparsa: anzi, il collettivo non è più un principio, ma serve soltanto a vendere».

Eppure si continua a progettare, a velocità supersonica.

«Però non si fanno più progetti, ma immagini di progetti. Vede, io credo che l'architettura abbia un rapporto dialettico sia con la propria storia sia con il contesto in cui si muove: fisico, tecnico, commerciale...».

Il territorio a cui si riferisce il titolo della mostra.

«E cioè gli elementi di cui è composta la realtà: il cui cambiamento, tuttavia, è molto più rapido e transitorio. Non può costituire un fondamento della forma generale dell'architettura, che ha tempi più lunghi anche perché resiste di più. Soprattutto, la civiltà industriale che sembrava indistruttibile è diventata molto più fragile, provvisoria, temporanea. E si sposta geograficamente nelle posizioni più utili».

La finanza decide dove sorgeranno i nuovi insediamenti.

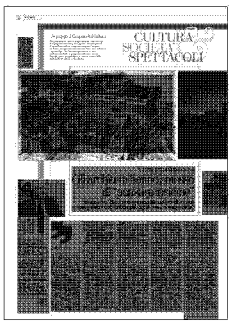
«Già, e non se ne accontenta. La globalizzazione provoca cambiamenti molto veloci, e anche l'architettura tende a offrirsi come elemento di segnalazione di una particolarità provvisoria».

Perciò le città rischiano di assomigliarsi tutte? Milano come Abu Dhabi, oppure Amburgo?

«Che poi, Milano: non sono quei quattro o cinque grattacieli, o 15, o 40, a cambiare radicalmente la città. Ma di sicuro la forma è diventata molto analoga. E insieme molto provvisoria, perché passa di moda».

Eppure il pubblico apprezza, Porta Nuova o CityLife sono diventati nuovi luoghi di aggregazione, e la gente ci corre.

«Ma certo, perché le novità piacciono: però rischiano di diventare vecchie molto rapidamente. L'idea di grattacielo come costitutivo dell'idea stessa di città, nata in America alla metà dell'Ottocento, in questo momento è molto conveniente, anche perché il rischio si può misurare meglio rispetto a una casa normale. E poi va a finire sui giornali: la réclame all'architetto e al committente è molto più efficace. I miei colleghi più celebri hanno accettato questi principi e lavorano in questa direzione: dotano i loro lavori di un'immagine provvisoria, a breve tempo, che però non caratterizza una condizione, perché



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'industria non è solo la produzione di oggetti, ma è anche ciò che alla produzione conduce, con tutte le contraddizioni, i pericoli, le difficoltà, il valore dell'umanità che se ne occupa ».

La sua Bicocca è invecchiata?

«Intanto non è ancora finita: manca l'asse centrale dei servizi, sono ancora lì che discutono sul come farlo. In secondo luogo, la Bicocca risponde a un'idea teorica che nega l'idea di periferia, nel modo di ampliarsi delle metropoli soprattutto europee, sostituendola con l'idea di "pezzi di città". Che contengano attività diverse, pubbliche e private, e soprattutto una mescolanza sociale molto variata: abitanti con mezzi, strumenti, livelli di educazione differenti. In questo senso, la Bicocca sta svolgendo la sua funzione. La città deve mettere insieme elementi differenti. I guai cominciano se, quando si allarga, i ricchi rimangono in centro e i poveri vanno ai margini, dove ci sono solo i servizi secondari ».

Lei è piemontese di Novara.

«Nato in fabbrica, come le dicevo. Ma di una porzione di Piemonte che, storicamente, ha sempre guardato alla Lombardia».

E di Torino, quarant'anni fa, ha tracciato il piano regolatore, con l'invenzione della Spina e quelle quattro torri che dovevano esserci e poi non ci furono. Come ricorda quell'esperienza?

«L'insieme aveva una sua organicità, il rapporto con l'Università è stato collaborativo. Ho avuto rapporti con sindaci politicamente diversi, però con tutti sono andato molto d'accordo. C'era un'unità d'intenti molto forte, pur nella differenza di opinioni. In un momento difficile, di notevoli cambiamenti anche nel ruolo della Fiat, si è manifestata una grande solidarietà. Ci ha lavorato a lungo un nostro socio, Augusto Cagnardi, specialista di pianificazione. Ruolo che necessita di una grande pazienza, e io tanto paziente non sono».

Con i sindaci di Milano come va?

«Nel contesto che è quello che è, definito da condizioni globali, gli ultimi due sono persone molto ragionevoli. Qualità oggi rarissima, anche perché sanno perfettamente che la ragionevolezza non è merce che si venda. Chi si dimostra del tutto irragionevole, purtroppo, è la maggioranza dei miei colleghi».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

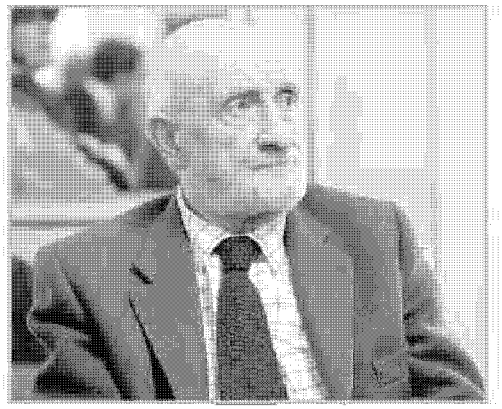
JEAN CLAUDE CARBONNE

Il Grand Théâtre di Gregotti a Aix-en-Provence

L'Università degli Studi di Milano-Bicocca e gli Headquarters Pirelli: «Il mio progetto non è ancora tutto realizzato: manca l'asse centrale dei servizi»

Case progettate da Gregotti a Pujiang, la città di 100 mila abitanti in costruzione a 30 km da Shanghai

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'architetto Vittorio Gregotti è nato a Novara il 10 agosto 1927. È autore di circa 1500 progetti

È scomparsa l'idea di lavoro collettivo. Anzi il collettivo non è più un principio, serve solo a vendere

Le metropoli rischiano di assomigliarsi tutte, le novità piacciono ma diventano vecchie molto rapidamente

Per il piano regolatore di Torino ho avuto rapporti con sindaci diversi, c'era un'unità d'intenti molto forte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.